

Lucien Israël

SESSUALITÀ E ISTERIA MASCHILE

Nota del traduttore

Il presente testo è la traduzione di “*Séxualité et hystérie masculine*”, un capitolo del libro di Lucien Israël, *L'hystérique, le sexe et le médecin* (“L’isterica, il sesso e il medico”), Masson, Parigi 1976, [ISBN 978-2-294-00727-9], pp. 115-123.

Il capitolo, che tratta dell’eziologia sessuale dell’isteria maschile, fa saltuariamente allusione a un capitolo precedente, “L’hystérie masculine” (pp. 57-63¹), che tratta l’isteria maschile dal punto di vista, se così possiamo dire, della “storia dei costumi sociali” o, per usare un’espressione dal timbro freudiano, della “morale sessuale civile”. Questa storia, è precisamente la storia della rimozione dell’isteria maschile dalla nosografia psicopatologica.

Israël vi denuncia il misconoscimento doloso, da parte dell’intera classe medica, dell’isteria maschile, dal momento che una simile diagnosi, per una nevrosi storicamente destinata al “sesso debole” fin dall’etimologia del suo nome, per un uomo non può essere che offensiva e vergognosa.

Niente può dare il “polso” della situazione degli ambienti medico-scientifici d’epoca, meglio di questa osservazione fatta da Briquet nel *Traité clinique et thérapeutique de l’hystérie* (1859):

“Supponiamo un uomo dotato della facoltà di essere affetto alla maniera della donna: egli diventerebbe isterico e conseguentemente inadatto a occupare il ruolo a cui è destinato, quello della protezione e della forza. Un uomo isterico, è il rovesciamento delle leggi costitutive della società”².

Un uomo isterico, è il rovesciamento delle leggi costitutive della società. Ecco il punto. Ma non quello, banale, che comunemente si crede (incapacità, per l’uomo, di far valere la propria funzione sociale e sessuale, di mantenere la donna sottomessa alla “regola dei tre K”: *Kirche, Küche, Kinder*, di assumersi la responsabilità di essere padre, ecc.). Ma allora, qual è questo punto ? In che cosa l’uomo isterico rovescerebbe le leggi costitutive della società ?

Il misconoscimento dell’isteria maschile, sostenuto con la complicità del medico – “una sorta di complicità inconscia tra malati uomini e medici uomini per evitare la diagnosi vergognosa, infamante”, (p. 58) –, si perpetra camuffando i tipici sintomi dell’isteria femminile (paralisi, contratture, anestesie, di-

¹ Le indicazioni del numero di pagina tra parentesi si riferiscono tutte a questo capitolo.

² Citato da M. Ouerd, *Introduction aux “Leçons sur l’hystérie virile” de Charcot*, Le Sycomore, 1984, p. 23 e p. 19.

sturbi sensoriali, vertigini, capogiri, palpitazioni, tachicardie, ma anche crisi di collera³) sotto l'abito diagnostico di sindromi socialmente più accettabili, e perfino onorevoli, come quelle imputate alle "nevrosi post-traumatiche" di guerra o degli incidenti sul lavoro. Da qui la storica contesa della cosiddetta *railway spine* o *railway brain*, che ancora sul finire dell'Ottocento vedeva impegnate le compagnie di assicurazione, per stabilire se i sintomi invalidanti dipendessero effettivamente dai traumi sul lavoro, caso che ne legittimava l'indennizzo, oppure dipendessero da una eziologia psichica che minava la vita dell'ammalato già prima del trauma.

Con umorismo, Israël riassume e ricentra così la questione: "Bisogna proprio essere uno psichiatra per avere l'impudenza o l'indecenza di chiedere a un eroe di guerra o del lavoro come si comporta a letto" (p. 59). Impudenza, o indecenza dello psichiatra che ha il merito fondamentale di rimettere l'isteria maschile sul "binario" dell'eziologia sessuale; pertanto, se l'isteria maschile è causata da un "trauma", questo trauma è di natura *sessuale*. Ma solo la psicoanalisi è in grado di precisare che il trauma sessuale consiste, per l'uomo diventato isterico, nella mancata distinzione, o nell'assoluta confusione, tra la *virilità* e il *desiderio*⁴. Ora, proprio questa indistinzione, non manca tuttavia di porre più che mai la questione della sua distinzione, che in precedenza non era mai stata posta, non almeno con una simile radicalità, drammaticità, estensione. Ed è proprio per questo che, interrogando il desiderio dell'isterico, la psicoanalisi, seppure in tutt'altro senso, dà ragione a Briquet, quando afferma che "un uomo isterico è il rovesciamento delle leggi costitutive della società".

In effetti, l'isterico è storicamente il depositario di una nuova istanza, dal momento che afferma

il diritto per un uomo di rinunciare, almeno in parte, alla sua virilità, di non accontentarsi della sola identificazione alla virilità. E se l'uomo acquisisse questo diritto, dovrebbe inventarsi quella parte di se stesso che ha restituito alla libertà. (p. 61.)

³ " Poiché l'accesso di collera, autentica confessione d'impotenza, benché non rappresenti veramente un orgasmo, non manca tuttavia di apportare distensione, e non è poi così lontano dal piacere 'solitario' "; cfr. Israël, op. cit., p. 61.

⁴ Mancata distinzione che corrisponde all'aver "mancato" la differenza dei sessi. La ritroviamo nello stesso Briquet, che, come afferma giustamente J.-F. Rabain, "crede a un'essenza maschile o femminile fondata sulla differenza dei sessi" (cfr. *L'hystérie masculine entre mythes et réalités*, in *Revue Française de Psychanalyse*, t. LXII, 2, aprile-giugno 1998, p. 437). Questa tesi – "Dio, o la Natura, li ha creati uomo e donna" –, che è a fondamento dell'attacco portato da molti psicoanalisti, Jones in testa, al freudiano concetto di castrazione, – questa tesi è proprio ciò che l'isterico, con la sua sola esistenza di isterico, cioè con la sua drammatica incertezza sul sesso in cui individuarsi, mette radicalmente in questione. In altri termini, se Dio li ha creati non: uomo e donna, ma: maschio e femmina, è solo mediante il complesso di Edipo, che in definitiva è assimilabile, anzi è il complesso di castrazione, che essi potranno individuarsi nel *desiderio* di un uomo o nel *desiderio* di una donna, in conformità al loro sesso anatomico.

Il reiterato misconoscimento di questo diritto, a cui il sintomo dell'isterico non cessa di fare appello – sia a motivo della “sordità” del medico, che dell'ascolto tendenzioso dello psicoterapeuta che si prefigge, con qualche tecnica collaudata, la riaffermazione della virilità come fine della cura⁵ –, può, col tempo, se pure sfugge alla tentazione della perversione, portare l'isterico sulla via della dipendenza (alcolismo), o consegnarlo a quel destino senza speranza dell'isteria non curata – o curata medicalmente, senza volerne sapere niente del desiderio inconscio – che oggi chiamiamo depressione.

Il misconoscimento, o addirittura la rescissione del nesso tra il sintomo e l'istanza inconscia di cui è depositario, misconoscimento che consiste nel trattare il sintomo come un semplice disturbo da eliminare mediante una determinata tecnica, vuol dire praticare ciò che viene chiamata una “analisi selvaggia”. Al di là di qualsiasi credito “scientifico” una tecnica psicoterapeutica possa vantare, si tratta pur sempre di un'analisi selvaggia se, fondando la cura sul transfert, separa il sintomo dal desiderio inconscio, come quello di essere liberato dall'obbligo di doversi rappresentare virilmente. Di sicuro, una volta sanzionata questa separazione, con o senza i crismi della scientificità, le leggi della società possono continuare a stare tranquille.

(marzo 2011) Moreno Manghi

⁵ In termini psicoanalitici, ciò corrisponde al donare all'isterico il “fallo” che egli immancabilmente e incessantemente domanda all'Altro.

Se c'è un capitolo che resta abitualmente lettera morta nello studio delle nevrosi, un campo che interessa poco, è senz'altro quello della sessualità degli uomini isterici.

Quando ci si è accontentati di ricordare che soffrono di disturbi analoghi a quelli delle donne, si è detto tutto. Si è soprattutto fatto credere che se ne sa di più su questi disturbi – catalogati classicamente come impotenza e eiaculazione precoce – che sulla frigidità, quando invece ne sappiamo solo altrettanto, il che è già molto poco, o forse di meno.

L'uomo isterico, come la donna isterica, vuole piacere, e preferibilmente piacere a tutti. Ma è meno sicuro del fatto suo, poiché soffre dell'abituale handicap dell'uomo davanti alla donna, che idealizza e mette su un piedistallo. L'angoscia è in generale meno ben "convertita" dall'uomo mediante i sintomi, anche quando si nascondono, come abbiamo visto, dietro il paravento di sindromi "onorevoli", acquisite al servizio della patria o della società, o inflitte da un aggressore riconosciuto responsabile e condannato dall'opinione pubblica, dai tribunali e, fatto tutt'altro che privo d'interesse, dalle compagnie assicuratrici.

Per l'uomo, si tratta di piacere a tutti, e non solamente a tutte. La certezza di essere buono, gentile, ma anche stimato, deve esser-

gli assicurata da personaggi maschili-paterni, e non solo dai sostituti della madre, dato che egli non è uscito dalla competizione infantile con un padre che non ha saputo o osato mostrargli chi era il più forte.

Un errore pedagogico ampiamente diffuso vieta al padre, sotto il pretesto di non “frustrare” il bambino, di rimetterlo al suo posto, il che gli permetterebbe per l'appunto di occuparlo, quel posto. D'altronde, non è escluso che un simile consiglio pedagogico sia così diffuso proprio perché essere un padre permissivo è più facile che essere un padre che desidera e afferma una legge. Il più delle volte, si dice al ragazzino che è un “grande”, che si conta su di lui per aiutare il padre, o addirittura per prenderne il posto e fare meglio di lui. C'è di che terrorizzare il bambino, nel proporgli dei compiti per i quali non è fatto – quando il dirgli che “avrà tutto il tempo di farlo più tardi”, lo avrebbe rassicurato e gli avrebbe permesso di attraversare con profitto la fase dell'infanzia. Un padre che non proibisce, sotto qualsiasi pretesto, mostra soprattutto che non osa proibire. I pretesti in questione sono troppo conosciuti per insistervi: ci penserà la vita a mettergli i bastoni tra le ruote! Non ha chiesto lui di nascere, dunque non abbiamo il diritto di opprimerlo! È tutto il giorno che non mi vede e quando alla sera rientro dovrei mettermi a fare la parte del castigamatti! E via di seguito. In realtà, questo atteggiamento, che consiste nel non avere dei desideri, o a non imporli, priva il bambino dell'esempio del desiderio, e lo

priva anche della protezione che assicura un padre che desidera, dunque abbastanza forte per esigere, abbastanza coraggioso per osare mostrare che può avere voglia, non fosse che di calma quando rincasa. I modi concitati del bambino quando il padre rientra dal lavoro sono diversamente interpretati, e vanno dalla gioia di rivedere il padre alla gelosia provata verso chi gli rapisce la madre. Può anche essere vero. Ma il più delle volte si tratta di un crescendo di provocazioni che ricerca l'ordine, l'autorizzazione a calmarsi, l'autorizzazione a non essere colui che ha l'ultima parola.

In mancanza di questa protezione, il ragazzino si troverà ad avere a che fare con dei fantasmi che mettono in scena potenze terrificanti. I terrori notturni, in cui si devono affrontare persecutori umani, animali, o addirittura extraterrestri, mettono in scena nell'incubo le istanze a cui il bambino crede di doversi commisurare per essere forte. È allora che interviene la dismisura: il bambino che non è stato messo davanti all'impossibilità di spalleggiare il padre, impossibilità che non è stata significata dal padre, crea forze sempre più grandi, che apparentemente, nei sogni, lo minacciano. Ma l'autentica minaccia di questa sollecitazione che s'impone al bambino è di dover un giorno uguagliare quelle forze. Col suo silenzio, il padre in effetti sembra egli stesso minacciato da forze che il bambino intuisce, senza poterselo rappresentare. Sono forze che popolano le sue rappresentazioni oniriche, talmente spaventose che il bambino ne fa dei nemici esterni, piuttosto che riconoscersi.

Questo bambino, già isterico, è spesso il ritratto del bambino insopportabile. E il silenzio, la tolleranza dei padri, come pure delle madri, nei confronti dei loro figli, fa di questa progenie un'autentica piaga per tutti gli altri familiari. In questi casi, il fantasma⁶ del bambino è già realizzato. I padri che non osano affermarsi davanti ai loro figli, lo osano ancor meno di fronte agli altri. E delegano, inconsciamente, ai loro figli l'onere di vendicarli di una società di cui non si sentono in grado di respingere gli obblighi.

I terrori notturni spesso sono solo i primi passi verso tutta una serie di manifestazioni fobiche, dato che le situazioni che generano il timore fobico non sono che la trasposizione nel mondo della veglia dei pericoli onirici. Da qui l'atteggiamento, così frequente nel ragazzino, di imbarazzo, di timidezza, di goffaggine, perfettamente compatibile con le condotte del bambino molesto e sgradevole.

Allorché le tendenze fobiche non trovano soluzioni nel bambino, accade spesso che nell'adolescenza appaiano dei sintomi isterici, sintomi di conversione e "disturbi sessuali" che sono ancora una volta delle manovre di evitamento, grazie a cui il soggetto sarà dispensato dall'esporsi a delle situazioni di cui egli si esagera le dif-

⁶ Si intende qui "fantasma" (*fantasme*) nel senso psicoanalitico del termine, come una scena, o uno *schema inconscio* che struttura la relazione del soggetto con l'oggetto del suo desiderio (a cominciare dagli oggetti dell'Edipo, ossia dai genitori), schema che s'impone al soggetto in tutti i suoi rapporti, predeterminandoli in una ripetizione che li vota sempre al medesimo destino, a volte così tragicamente palese che non si può fare a meno di scorgervi una forza "demoniaca". [N.d.T.]

ficoltà, così come ingrandisce, nella sua immaginazione, le difficoltà dei compiti che lo attendono da adulto.

La maschera perversa

Queste condotte di evitamento sono caratteristiche dell'uomo isterico, particolarmente in campo sessuale, dove ritroviamo tutta la serie dei manierismi perversi. Essi assumono tutto il loro senso nell'uomo, e vediamo al tempo stesso perché sono meno importanti nelle donne. Il più delle volte, questi tratti perversi, che sono quelli che lo psicoanalista incontra più spesso, sono solo una variante della nevrosi, comportamenti destinati a evitare il temibile "colloquio a tu per tu" con una donna.

Prima di tutto il giocare all'omosessuale. Sappiamo quanto facilmente questo gioco si sviluppa nelle comunità di adolescenti. Col pretesto di scandalizzare i borghesi, dei ragazzi giocano a farsi passare per omosessuali. Formazione di coppie, complicità, segreti condivisi, gusti comuni, tutto ciò fa parte del gioco, che del resto non manca di suscitare l'inquietudine e talvolta la repressione dei censori di ogni genere. La sorveglianza più minuziosa avviene, come sempre, nelle scuole dirette dai religiosi. Ma non si creda che il caporeparto o l'aiutante di servizio in questo campo siano più tolle-

ranti. Solamente, in questi ultimi casi, la giustificazione morale manca, e il turbamento suscitato nello spettatore è più evidente.

Ma è decisamente più raro trovarsi di fronte a un'omosessualità "vera", che comporta una scelta esclusiva, o di gran lunga prevalente, di un certo tipo di piacere erotico con un partner rassicurante perché è identico a sé. L'obiettivo di questi simulacri di omosessualità è piuttosto la serie dei benefici secondari della perversione, se così possiamo dire. Ci si rassicura, perché l'altro è simile a sé. Non si è più soli. Si evita, si rimanda l'incontro con la ragazza. Se i sensi si fanno più pressanti, alcune sedute di masturbazione, da soli o in compagnia, ne verranno a capo. E infine, beneficio non trascurabile, ci si crede al bando da una società temuta, dalle esigenze ancora sconosciute.

Potremmo descrivere tali condotte, veri e propri sintomi, come esibizionismo dell'omosessualità. Quel che importa è mostrare un'omosessualità, ma senza trascurare la strizzatina d'occhio al pubblico, che prova che si fa finta. Ritroviamo la teatralità, il gusto della messinscena isterica. Questo rifugiarsi negli atteggiamenti perversi scopre e al tempo stesso fa scoprire che le perversioni vanno spesso insieme. Quando si sfugge, quale che ne sia la causa, alla sessualità limitata alla genitalità, si scopre che esiste tutta una serie di comportamenti sostitutivi. Sono questi sostituti che vengono designati abitualmente come perversione. È interessante constatare che, anche in questo campo delle perversioni, psichiatri,

psicologi, sessuologi, ma anche giuristi, criminologi e moralisti hanno tentato di mettere ordine. Si sono pertanto etichettate le perversioni, essendo relativamente limitato il numero di forme riconosciute. E si è rimasti quasi stupiti, o addirittura shockati, del fatto che un determinato perverso non si accontenta della categoria che gli è stata assegnata. Ora, se è vero che un certo scenario perverso è pressoché costante per una persona, molto spesso raggruppa numerose categorie di perversione. Ci si rammarica talvolta che la compilazione di questo catalogo sia stata lasciata agli uomini di scienza, gente seria se ce n'è, e non sia stata assegnata agli stessi perversi, che avrebbero probabilmente reso più varia e ricca di sfumature questa tassonomia. Ma c'è una buona ragione per questo. In effetti, l'eccesso di sottigliezza avrebbe finito per mostrare che le perversioni non consistono in attività ben delimitate, del tutto distanti e distinte dalla sessualità normale, ma che, al contrario, un gran numero di varianti rendono fluttuanti i confini, così da poterle ritrovare nelle pratiche delle coppie più ligie alla regola. Al limite, si sarebbe forse perfino scoperto che il modello raccomandato dalla morale religiosa si incontra solo raramente allo stato puro. C'è qui una divergenza tra la morale e il diritto civile, che nel merito appare meno puntiglioso. Le coppie ufficialmente registrate, possono ben fare, in privato, o con altre coppie, tutto ciò che gli pare, a condizione di non nuocere al loro reddito. Il fisco e il datore di lavoro

non richiedono confessioni: sono filantropici e rispettano i limiti della vita privata!

Non è dunque il caso di stupirsi se i nostri adolescenti isterici ricavano dall'esibizionismo di relazioni che sono il più delle volte fittizie, un beneficio supplementare talvolta più importante della relazione stessa. Si mostra quello di cui si è capaci, quello che si misura con l'intensità dell'obbrobrio suscitato. Lo stesso vale per quei pietosi esibizionisti che la polizia, dopo la denuncia di persone di cui resta da fare lo studio, trascina davanti ai magistrati, poi agli psichiatri. Tutta questa commedia: denuncia, arresto, imputazione, perizia, fa per l'appunto parte dello scenario esibizionista. Il più frusto di questi "poveri diavoli", come vengono designati di solito dalla stampa locale, ricava un piacere decuplicato da questo scompiglio, che gli mostra che quello che egli dava a vedere era infinitamente più importante di quello che credeva di esibire. Il coro dei padri di famiglia, poiché spesso sono loro i più oltraggiati, non mancherà di recitare: "Badate di non prendere alla leggera lo sconvolgimento morale che la vista di quell'oggetto provoca nelle nostre figlie! E soprattutto non dimenticate che avrebbe potuto stuprarle!" No, per l'appunto. Se un uomo ha voglia di stuprare una ragazza, non va ad appostarsi davanti al portone delle chiese o all'uscita delle scuole, dove è sicuro di farsi prendere, dato che è ben questa la sua intenzione. È qui che i perversi classificatori che abbiamo immaginato prima ci avrebbero reso un servizio. Essi non avrebbero

confuso questo esibizionista con quello che si mostra nudo a una donna all'angolo di una strada deserta, semplicemente per non dovere spogliarsi quando avrà le mani occupate altrove.

Tutto ciò per descrivere il ricorso alle apparenze della perversione, che permette all'uomo isterico di accontentarsi di mostrare. Potremmo comunque descrivere anche il cercare rifugio nel feticismo. Si tratterebbe sempre di mettere qualcosa al riparo. Non al riparo dallo sguardo, ma, al contrario, di esporre allo sguardo qualcosa di cui si vuole evitare di servirsi. Mostrare il pene: cos'altro vuol dire se non farne un oggetto destinato alla contemplazione, all'adorazione, ma anche all'obbrobrio, allo scandalo? Ma non a un altro uso. Come quegli oggetti preziosi esposti in vetrina all'ammirazione o all'invidia dei visitatori, pezzi da museo che non sono fatti per essere utilizzati.

Impotenza

Se si presentasse l'occasione di una simile domanda, resterebbe un'ultima difesa (*parade*): l'impotenza.

Ci si può chiedere che cosa si debba proteggere. Lo stesso soggetto non ne sa niente. Per di più, egli è il primo a soffrire di questo stato per il quale domanda dell'aiuto, un aiuto che il medico è im-

barazzatissimo a offrirgli, dato che non ne sa di più, in questo campo, che in materia di frigidità. Tranne il fatto che la frigidità non impedisce in linea di massima il coito, mentre l'impotenza lo rende praticamente impossibile.

“Ha paura di farselo tagliare”. È la “spiegazione” psicologica che si ricava da quel che Freud ha designato come angoscia di castrazione. Spiegazione che, come è spesso il caso quando si psicologizza, non spiega niente. E perfino la frequenza di questa paura, che ha dato origine alle mitologie maschili della vagina dentata e della donna castratrice, non fa maggior chiarezza. Non è perché molti uomini hanno paura, che questa paura prenderà un senso.

Un inizio di spiegazione sarà forse fornito da una forma particolare d'impotenza, estremamente frequente. Essa capita agli uomini abituati alle avventure amorose, che hanno avuto numerose relazioni femminili, considerati spesso come dei play-boy o dei dongiovanni. È l'impotenza dei primi incontri. A ogni nuova esperienza, la scena si ripete. I primi incontri sono un fallimento, per lo meno un fallimento riguardo all'atto sessuale *stricto sensu*. Tutto è pronto per la felicità, la scena è allestita, dalle cinque alle sette nell'alberghetto riservato o nell'accogliente e raffinata *garçonnière*, ma la stessa cosa può accadere nell'auto con le poltrone ribaltabili; tutto è pronto... tranne l'erezione, che rimane ostinatamente assente. In generale, le donne reagiscono come quella signora citata da Brantôme. Aveva concesso un appuntamento a un gentiluomo che

da tempo sollecitava i suoi favori, ed era pronto a impalmare la sua fiamma. Ma il disgraziato, nel momento decisivo va in bianco. La signora non batté ciglio, e diede questa notevole interpretazione: “Signore: bisogna che voi mi amiare!”

In prima approssimazione, si potrebbe pensare che si tratti di un metodo di selezione destinato a eliminare donne troppo esigenti, che potrebbero reagire in modo offensivo, umiliante, a una *défaillance* sempre possibile, confrontando l'amante insufficiente con altri più soddisfacenti. Fantasma d'uomini, una volta di più. Se si realizza, è perché si aveva a che fare con una donna che aveva un conto in sospeso con gli uomini, o in suo nome, o in nome di un altro, il più delle volte sua madre.

In realtà, ciò che l'uomo vuole intendere, o credere, è che non è “quello”, o non solo “quello”, che ci si attende da lui, ma che lo si ama per qualcos'altro, e che non lo si abbandonerà dopo che “lo” ha fatto.

Curiosa inversione di situazione, in cui riconosciamo il tipico rimprovero delle ragazze abbandonate: “Dopo che hanno avuto quello che volevano, vi mollano”. Quel che dunque volevano non era fare l'amore, ma “averla”, avere la ragazza, come un trofeo da aggiungere a una collezione di prede. Trofeo da esibire, ma a chi? Agli amici, per farsi confermare la propria virilità con la loro ammirazione?

L'impotenza dei primi incontri, nel nostro play-boy, equivarrebbe dunque al timore della legge del taglione? Forse. Solo, è troppo cosciente per essere efficace. Perché questo sintomo è fonte di sofferenza, anche se dopo qualche tempo tutto rientra nell'ordine. E a questo punto si sentono affermazioni del tipo: "Passati i primi giorni, c'ho fatto l'amore meravigliosamente". Questo "farci l'amore" – questo "farle l'amore" –, comporta un'esclusione. L'uomo non prova niente. Esce dalla prova intatto. Come l'operaio che è venuto a fare una riparazione, non perché gli faceva piacere, ma perché aspetta di essere pagato.

Essere pagato in più per aver provato del piacere – si dirà del nostro esempio? Ebbene sì. Egli aspetta in cambio altra cosa che il piacere condiviso. Proprio come l'operaio che ritorna più giorni di seguito, senza aver trovato perché la televisione non funziona, ma che si fa ugualmente pagare le ore di lavoro.

Una volta rassicurato su questo punto, ritrova la sua potenza. Prima di spingerci più lontano, e interrogarci in che cosa consista questo pagamento – questo supplemento, diranno quelli che, liberati dalla nevrosi, si accontentano del piacere –, s'impone una considerazione: nel caso in questione, il piacere non basta all'uomo. Guarito dall'impotenza egli si rivela... frigido. Conclusione stupefacente. Forse un po' meno se ci si ricorda di ciò che è stato detto della frigidità della donna. L'importante, per quest'uomo, non è il piacere che prova, ma il piacere che apporta.

Bell'esempio di altruismo, se non si fosse fatto pagare in anticipo. In riconoscenza: "Bisogna che mi amiate". Cioè in amore. Poiché il miglior modo di essere amati, è di amare, come ricorda Safouan⁷.

Per essere sicuri di conservare l'amore, si rinuncia a farlo. Così come per conservare il godimento, si rinunciava al piacere. Fare l'amore come compimento, coronamento dell'amore. Di quale amore si tratta?

Si sarà riconosciuto il modello: l'amore della madre. Quello che non è questione di coronare col piacere. Da qui la poca importanza accordata al piacere. Per lo meno a quel piacere legato alla risoluzione delle tensioni. Per contro, in simili casi, l'amore della madre procura un'altra specie di piacere. Forse potremmo addirittura parlare di godimento. Ci si assicura, con l'attaccamento manifestato dalla madre, non che le si fa piacere, nel senso di far l'amore, ma che rappresentiamo per lei la cosa preziosa da cui non vuole separarsi. Che rappresentiamo ciò che le manca. Non il pene che le è stato rifiutato dalla natura o dalla propria madre. Ma tutto ciò di cui la vita l'ha frustrata. Siamo la consolazione di tutte le sue delusioni: il marito imperfetto, la vita o troppo oziosa o troppo occupata, il lavoro senza interesse, l'indifferenza degli altri. Questo vuol dire molto

⁷ M. Safouan, "De la structure en psychanalyse", in *Qu'est-ce que le structuralisme ?*, Seuil, Parigi 1968, p. 265. Trad. it., "Della struttura in psicoanalisi", in *Che cos'è lo strutturalismo?*, ILI, Milano 1971.

per un solo piccolo uomo, anche quando è diventato fisicamente grande.

In ultima analisi, sembra che l'impotenza sia un modo di rispondere alla domanda inconscia della madre, mostrando così che è sempre a lei che si tiene, che è sempre per lei che si è qui, a rappresentare (*en représentation*). Articolo da esposizione, non da consumo. Da qui la moltiplicazione dei legami, ripetizioni incessanti di una stessa scena già recitata. E tutti quelli che hanno avuto l'occasione di conoscere queste situazioni, potranno confermare che la preoccupazione principale di questi uomini, impotenti occasionali e frigidi permanenti, è la paura della morte, morte già inscritta nella loro vita fondata sulla ripetizione. E questo legame tra l'impotenza e la paura della morte non stupisce più allorché si ritorna a ciò che è stato detto della ripetizione.

Significa che questo caso spiega tutti i casi d'impotenza? No di certo. Non più di quanto l'interpretazione della frigidity possa applicarsi come un cataplasma a tutte le frigidity.

Ciascun uomo isterico elabora la propria organizzazione nevrotica per non perdere il sostegno fantasmatico della madre, così come ogni donna isterica organizza la propria difesa narcisistica.

Insieme all'impotenza, bisogna anche ricordare l'eiaculazione precoce.

Se ne è fatta talora una forma minore dell'impotenza. È il caso di distinguere delle varianti cliniche: eiaculazione *ante portas* e orgasmo precipitato. Anche qui, le interpretazioni non possono corrispondere a una categoria clinica, ma a ciascuna situazione singolare. Il “o tutto o niente” dell'impotenza permetteva ancora di ricorrere a dei modelli d'interpretazione, mentre la precipitazione dell'orgasmo sembra dipendere da fattori molteplici.

Le considerazioni di un buon senso troppo superficiale ritengono di solito che la breve durata di un coito sia dovuta all'eccesso di stimoli che proviene da una partner particolarmente desiderabile. E ci è capitato di sentir consigliare alla partner in questione di nascondere le sue grazie, di sforzarsi di apparire meno eccitante.

Gli uomini che soffrono di questa sindrome inventano talvolta un “trucco” analogo: durante il coito pensano a delle cose sgradevoli. Nessun dubbio che tutte le misure proposte possano “funzionare”: l'essere umano è facilmente condizionabile, dato che il condizionamento avviene in seguito a una suggestione ripetuta. Ecco perché tutte le tecniche che trattano i disturbi sessuali vantano una percentuale di successi non trascurabile. Ma si tratta solo della soppressione di un sintomo. Ora, un sintomo che si è fatto tacere finisce sempre per trovare un'altra via per esprimersi.

Ritorniamo all'eiaculazione precoce, per portare innanzitutto un elemento clinico. Esistono dei casi di eiaculazione precoce elettiva, dove il sintomo, per un determinato uomo, appare solo con

particolari partner. Un'indagine, anche superficiale, non ci mette molto a mettere in evidenza che in questi casi, contrariamente a quello che si poteva pensare all'inizio, il desiderio era più o meno inesistente, che mancava la passione. Molto più spesso di quello che si crede, un uomo accetta di fare l'amore con una donna solo perché quest'ultima, più o meno direttamente, l'ha sollecitato.

Quando è esposto a una domanda diretta, l'impotenza è una reazione del tutto concepibile. Basta ricordarsi di ciò che è stato detto dell'impotenza: l'uomo allevato da una madre che ha fatto di lui la ricompensa delle proprie mancanze, assume unicamente una funzione di rappresentazione. Non bisogna domandargli nient'altro, perché non potrebbe darlo. Nell'eiaculazione precoce, non è che non possa rispondere alla domanda, è che non ne ha voglia: se la sbriga il più in fretta possibile.

La mancanza di voglia non dipende evidentemente dalla mancanza di attrattive fisiche, oggettive, di una donna. L'aspetto, le forme, non c'entrano per niente. Una donna, come pure, inversamente, un uomo, non divengono oggetto di desiderio perché avrebbero una virtù desiderabile, per parafrasare il *quid habet virtus dormitiva*. L'oggetto di desiderio si costituisce perché è il soggetto a essere desiderante. Il che non vuol dire che possa desiderare qualunque cosa. Soprattutto in questi casi di eiaculazione precoce elettiva, esistono dei segni o delle circostanze che interdicono il desiderio. Spesso è un senso di colpa che è provocato da questi stimoli.

Ma ricordiamo che il senso di colpa non è una spiegazione. Il senso di colpa appare ogni volta che il soggetto si oppone a un ordine inconscio, reliquia di ciò che i genitori hanno depositato in lui.

Il desiderio di finire al più presto rappresenta un investimento particolare della fine. Si potrebbero trovare numerosi esempi clinici. Non sono rare le coppie di amanti che differiscono fino all'ultimo momento del loro incontro il passaggio all'atto amoroso, senza che il piacere che ne traggono sia pertanto diminuito. Talvolta perfino l'urgenza, l'imminenza dell'inopportuno agisce come uno stimolo. Vale qui quello che è stato detto del mantenimento del godimento.

La stessa sindrome può dunque essere collegata a due ordini di cause: o una sorta di disgusto, che spinge a finirla, o l'urgenza di arrivare a una conclusione tra partner che si apprezzano. Allora possiamo forse impiegare dei termini differenti per designare questa distinzione: eiaculazione prematura e orgasmo accelerato.

È soprattutto la prima forma che può far parte di una semiologia isterica, in quanto traspone, in modo immaginario, un rifiuto d'impegnarsi, un ritiro all'ultimo momento. Questo rifiuto culminerà nell'evitamento del definitivo, quanto meno da ciò che è definitivo secondo le prescrizioni dei genitori: scelta di una professione e matrimonio, essenzialmente. Ritroviamo ciò che era emerso nella preoccupazione della perfezione.

Una caratteristica particolare, nell'uomo, è il preservare il legame con la madre. Superando ogni ostacolo, egli resta il fanciullo

preferito di una madre di sogno. E anche se si sposa, o se si rifugia sotto il mantello di Noè⁸ della perversione, la relazione fantasmatica privilegiata persiste. Il pretesto per evitare il definitivo di un qualsiasi impegno (*engagement*) sarà sempre la ricerca di un'immagine intravista in un passato mitico, in cui trovare il volto felice di una madre che ha esibito troppo il suo calvario, finendo per pretendere dei risarcimenti da usura.

⁸ [In *Genesi*, 20 sg., il patriarca Noè, dopo essersi ubriacato, “si scoperse nella sua tenda”; suo figlio Cam, dopo essere penetrato nella tenda per meglio osservare e deridere il padre denudato, invitò i fratelli a fare altrettanto, ma costoro, dopo aver raccolto il mantello del padre, lo ricopersero, senza (voler) vederne la nudità, così da restituirgli la dignità patriarcale. Risvegliatosi dall'ebbrezza, Noè “seppe quello che gli aveva fatto il figlio minore”, allusione al fatto che Cam non si sarebbe limitato a guardare e deridere il padre umiliato.] [N.d.T.]